

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— X LEGISLATURA —————

8^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Lavori pubblici, comunicazioni)

INDAGINE CONOSCITIVA SULL'EMITTENZA RADIOTELEVISIVA E SULLE CONNESSIONI CON I SETTORI DELL'EDITORIA E DELL'INFORMAZIONE

8° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 18 OTTOBRE 1988

Presidenza del Presidente BERNARDI

INDICE**Audizione dei rappresentanti del Coordinamento nazionale dei comitati regionali per il servizio radiotelevisivo**

PRESIDENTE	Pag. 3, 5, 10 e <i>passim</i>	CIPRIANI	Pag. 7, 9, 10 e <i>passim</i>
FIORI (<i>Sm. Ind.</i>)	9, 10	DURANTI	11, 14, 15
GIACOVAZZO (<i>DC</i>)	12	MENESINI	4, 6, 9 e <i>passim</i>
GIUSTINELLI (<i>PCI</i>)	5		
GOLFARI (<i>DC</i>)	4, 6		

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, per il Coordinamento nazionale dei comitati regionali per il servizio radiotelevisivo il presidente, professor Vittorio Menesini; il segretario del comitato umbro, dottor Massimo Duranti; e, per il comitato del Lazio, il dottor Roberto Berrettoni e il dottor Ivano Cipriani, accompagnati dalla dottoressa Oretta Bello.

I lavori hanno inizio alle ore 15,50.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sull'emittenza radiotelevisiva e sulle connessioni con i settori dell'editoria e dell'informazione.

È in programma oggi l'audizione dei rappresentanti del Coordinamento nazionale dei comitati regionali per il servizio radiotelevisivo.

Vengono quindi introdotti il professor Vittorio Menesini, il dottor Massimo Duranti, il dottor Roberto Berrettoni, il dottor Ivano Cipriani e la dottoressa Oretta Bello.

Audizione dei rappresentanti del Coordinamento nazionale dei comitati regionali per il servizio radiotelevisivo.

PRESIDENTE. Do il benvenuto ai rappresentanti del Coordinamento nazionale dei comitati regionali per il servizio radiotelevisivo, che hanno chiesto di essere ascoltati.

Evidentemente, i nostri ospiti già sanno quello che noi stiamo facendo, cioè una serie di audizioni con tutto il mondo interessato alla emittenza pubblica e privata per una riforma del sistema; quindi l'indagine che stiamo facendo è finalizzata alla formulazione di una legge sulla base di alcuni disegni di legge - di cui voi certamente conoscerete i testi - uno governativo, uno di parte comunista e della Sinistra indipendente ed uno del Movimento sociale, che sono all'attenzione della nostra Commissione.

Siamo convinti - ecco perchè abbiamo voluto ascoltarvi - della importanza notevole che la dimensione locale, comunale, provinciale e regionale, ha in un sistema di radiodiffusione che copra non soltanto aree geografiche ma che difenda tradizioni, che riscopra culture, che porti valori locali e non più genericamente nazionali.

Quindi vorremmo sentire da voi come vedete una riforma e come pensate di operare in questa riforma che noi andiamo delineando sulla base dei citati disegni di legge.

Vorremmo sapere anche chi rappresentate, se i comitati regionali sono presenti in tutte le regioni e chi è inserito in tali comitati.

Do ora la parola al professor Menesini, presidente del Coordinamento nazionale dei comitati regionali per il servizio radiotelevisivo, per un'esposizione introduttiva sull'argomento dell'indagine.

MENESINI. Innanzi tutto vi ringraziamo, signor Presidente, per averci voluto ascoltare.

Noi siamo un organismo di fatto, costituitosi a suo tempo e ricostituitosi nel 1987, che rappresenta, appunto, i comitati regionali per il servizio radiotelevisivo che sono, ad oggi, gli unici organismi previsti dalla legge con una qualche competenza locale in materia radiotelevisiva, nel senso che la legge di riforma della RAI attribuiva e attribuisce a questi comitati alcune funzioni che vanno da quella generica di consulenza all'ente Regione a quella di proposta nei confronti dell'Azienda pubblica, a quella di regolamentazione dell'accesso regionale.

Ora, in questi anni di attuazione della legge di riforma e di successiva deregolamentazione è successo tutto e il contrario di tutto.

GOLFARI. Quella che lei chiama «legge di riforma» è la n. 103 del 1975?

MENESINI. Esatto. Dicevo che è successo tutto e il contrario di tutto, nel senso che in alcune regioni questi organismi hanno funzionato, in altre non sono neanche stati costituiti (caso clamoroso è quello della Regione siciliana, che non ha neanche mai voluto pensare a istituirlo). Nel complesso, poi, alcune delle funzioni che spettavano e che spetterebbero ancora a questi comitati non sono state esercitate o perchè, nel caso dell'accesso radiofonico, è mancato l'interesse da parte degli utenti sociali ad usufruirne (mentre quello televisivo non è stato mai attuato per una deplorabile mancanza di interesse da parte della Commissione parlamentare di vigilanza che doveva provvedere ad emanare un regolamento apposito), oppure, per quanto riguarda il diritto di proposta spettante ai comitati, non è stato concretamente sempre possibile esercitarlo per la ostilità e la chiusura spesso manifestata dall'Azienda pubblica nei confronti dei comitati regionali.

Tutto ciò premesso, però, sta di fatto che, almeno nel corso di questi ultimi tre, quattro anni, i comitati radiotelevisivi costituitisi o ricostituitisi in più della metà delle regioni italiane (alla riunione, per esempio, che abbiamo avuto l'altro giorno presso le due Commissioni bicamerali di vigilanza e degli affari regionali erano presenti dieci Regioni), hanno dato vita ad un organismo nazionale di coordinamento, sono stati direi «politicamente» presenti, anche in surrogazione di una presenza regionale carente. Le Regioni non hanno mai decentemente manifestato prese di posizione su questi problemi, i comitati regionali hanno invece, in vari convegni nazionali, più volte, in maniera articolata, manifestato una serie di posizioni nei confronti dei problemi in questione.

Per arrivare al concreto e aderendo all'approccio che il Presidente di questa Commissione ha dato all'avvio dei lavori, a proposito del rispetto delle autonomie locali, delle tradizioni, delle culture, di una articolazione che è, sì, nazionale ed unitaria, ma al tempo stesso è autorevolmente presente in sede periferica, noi abbiamo chiesto e continuiamo a chiedere al legislatore che nell'assetto futuro dell'etere si tenga presente l'interesse delle autonomie locali. Come?

Prima di tutto tenendo presente la competenza delle Regioni in materia di individuazione delle aree di servizio e delle procedure di rilascio, rinnovo

e revoca dei provvedimenti autorizzatori relativi ai soggetti operanti nel territorio regionale. Attualmente dobbiamo constatare che sia il disegno di legge governativo, nelle sue varie e rocambolesche visioni, sia i disegni di legge delle opposizioni non contemplano una competenza regionale, ma un generico invito ad ascoltare le Regioni.

Ora, riteniamo che sia a dir poco incongruo e paradossale che si possa pensare di individuare un sistema dell'etere che ignori non dico gli interessi - che si possono anche sacrificare - ma proprio le competenze e le possibilità che le Regioni hanno.

Mi spiego meglio. Come si fa concretamente a pensare che un centro che si è dimostrato in passato non adeguato possa individuare i bacini di utenza? Come si fa localmente, perifericamente a individuare i criteri ai quali collegare, appunto, i provvedimenti autorizzatori? Come si fa ad effettuare la vigilanza? Voglio dire che, in fondo alla problematica delle autorizzazioni o delle licenze, vi è anche una questione di vigilanza nei confronti delle emittenti per quanto riguarda il rispetto delle condizioni che dovranno essere presenti nei provvedimenti autorizzatori stessi.

Quale che sia l'assetto amministrativo futuro, se in forma di *authority* o in qualsiasi altra forma, esso dovrà avere un'articolazione periferica; riteniamo che questo debba essere tenuto presente, perchè siamo convinti che le Regioni, o attraverso questi comitati, se questi sopravviveranno (e sembra dai disegni di legge che si voglia farli sopravvivere), o attraverso altri uffici, debbano avere le funzioni di istruttoria e di vigilanza.

Fondamentalmente è questo il nocciolo della posizione dei comitati regionali e noi ci permettiamo, signor Presidente, di lasciarle due documenti: uno molto sintetico che riguarda la cronaca e la storia di questi ultimi tempi e quindi i convegni e le varie prese di posizione, e un altro che è stato elaborato dai comitati, congiuntamente agli assessori delle Regioni.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Menesini per la sua esposizione.

I senatori che intendono porre quesiti al Presidente del Coordinamento nazionale dei comitati regionali per il servizio radiotelevisivo hanno facoltà di parlare.

GIUSTINELLI. Signor Presidente, ho visto il documento presentato dal Coordinamento e sintetizzato dal professor Menesini. Credo che i rilievi e le osservazioni in esso contenuti siano giusti e che la questione debba essere tenuta in maggior conto, evidentemente rompendo con una prassi che di fatto, dopo la legge n. 103 del 1975, ha visto un primo momento di attività dei comitati e quindi la loro progressiva decadenza a causa del disinteresse manifestato sia dal Parlamento, sia dal servizio pubblico. Ritengo che la presenza dei comitati regionali debba essere valutata attentamente anche nell'ulteriore fase del nostro lavoro.

Vorrei ora porre due domande ai rappresentanti dei comitati. In primo luogo, quale pensa possa essere, professor Menesini, l'ambito ideale per l'articolazione del servizio radiotelevisivo nazionale. Mi spiego: fin qui siamo progressivamente venuti prendendo coscienza dei grandi limiti costituiti dalla situazione attuale. Abbiamo tre reti nazionali di proprietà della Rai e tre reti nazionali di proprietà del maggior privato: non sembra quindi che vi siano grandi spazi per ulteriori presenze, mentre noi siamo convinti che tutto il sistema debba e possa essere ripensato, attribuendo all'ambito locale non

solo una nuova specificazione, ma anche un'importanza ben più ampia di quella che ha avuto finora.

La seconda domanda attiene invece all'esperienza dei comitati regionali, laddove essi hanno funzionato, perchè non credo che si possa liquidarne la presenza in poche battute e in termini generalizzati: ci sono delle Regioni, e una di queste è l'Umbria, nelle quali i comitati regionali hanno svolto il proprio ruolo, sia pure tra le note difficoltà; ci sono invece altre Regioni dove i comitati non sono stati assolutamente presenti. Non credo che questa disfunzione sia riconducibile soltanto ad un rapporto col servizio pubblico, ma credo che sia in gran parte da ricondurre alla realtà politica delle diverse Regioni. Pertanto le chiedo se per dare un ruolo e una capacità di decidere ai comitati, non si debba riflettere sulle limitazioni e sui condizionamenti di carattere regionale.

GOLFARI. Chiedo di parlare ora perchè credo che la mia domanda appartenga allo stesso ordine di considerazioni fatte dal senatore Giustinelli. Forse la crisi dei comitati - e chiedo scusa se parlo di crisi perchè mi pare di capire che dall'entusiasmo del 1975 si sia passati ad una situazione di difficoltà - è dipesa anche da questi due elementi che ora pongo alla vostra attenzione - che in parte si integrano con le considerazioni del collega Giustinelli: in primo luogo dalla nascita della terza rete della Rai e secondariamente dalla distruzione di fatto dell'emittenza locale a vantaggio dei grandi monopoli privati? In questo quadro credo si sia inserita la vostra situazione di difficoltà, ma di questa mia idea vorrei una conferma, anche per sapere se è questo il cammino giusto per individuare le difficoltà dei comitati, oppure se ci sono cause diverse, oppure, accanto a queste, altre cause.

MENESINI. Rispondo telegraficamente. Per quanto riguarda il primo problema, cioè la definizione dell'ambito o degli ambiti del sistema, noi ci permettiamo di fare una riflessione che si sembra presente anche nella più che motivata ultima sentenza della Corte costituzionale, vale a dire che almeno per il sistema nazionale non è tanto rilevante il problema delle reti quanto quello delle risorse, cioè della pubblicità. Dobbiamo toglierci dalla testa che si possa regolamentare il sistema concedendo alcune reti ad uno ed altre reti ad un altro; sta di fatto che il duopolio, perchè tale è per quel che riguarda le risorse pubblicitarie, i cui dati ufficiali sono anche presenti nella sentenza della Corte, è in parte un monopolio se si pensa che il 70 per cento delle risorse sono attribuite ad un grande imprenditore privato. Di conseguenza una riforma dell'etere che voglia realizzare il pluralismo e la concorrenza deve prima di tutto stabilire delle rigorose misure *anti-trust* per la raccolta delle risorse pubblicitarie. Ciò richiede una particolare attenzione per le risorse in ambito locale in quanto (poichè costa fare televisione o radio e ciò può essere fatto esclusivamente ricorrendo alle risorse pubblicitarie) pensiamo, ad esempio, che ci debba essere un rigoroso divieto all'emittenza nazionale di inserirsi nei mercati locali. Se questa regolamentazione non avverrà, non ci sarà nessuna possibilità per una emittenza locale che non sia puramente ripetitiva delle emittenti nazionali.

Se questo punto è chiaro, tutto il resto ha una sua funzionalità; se questo punto non è chiaro il legislatore potrà prevedere quello che vorrà, ma la mia impressione personale è che saranno parole destinate a rimanere sulla carta.

Per quanto riguarda i comitati regionali, è vero quello che si è qui detto: anzitutto la non rispondenza dell'azienda pubblica: tra l'altro ricordiamo ai presenti che la terza rete è stata recentemente smantellata dal punto di vista delle capacità produttive regionali. Ora, anche se è vero che molti non erano esaltati dalle realizzazioni e dalle programmazioni regionali, sta di fatto che oggi come oggi non c'è più programmazione regionale e manca quindi un referente concreto perchè le Regioni possano, se non esercitare un formale diritto di proposta, almeno fare alcune proposte che trovino poi concreta realizzazione. L'altra osservazione fatta dal senatore Golfari è certamente fondata: nel momento in cui il monopolio privato diventa schiacciante, l'emittenza privata non ricompresa in esso può esistere soltanto a livelli locali. Per questi motivi è mancato un possibile interlocutore dei comitati regionali per il servizio radiotelevisivo.

Questi comitati non sono istituzionalmente competenti nei confronti degli operatori privati - essendo i loro compiti di coordinamento limitati al decentramento operato dalla Rai - ma, a mio parere, una simile attività è indispensabile.

Debbo comunque precisare che in alcune regioni vi è stato un rapporto tra i suddetti comitati e l'emittenza locale. Per il Lazio non sono emerse soluzioni significative, poichè ci si è limitati ad affrontare il problema delle antenne. In altre regioni abbiamo svolto un servizio di anagrafe per gli operatori; di più non è stato possibile fare.

A tutte queste difficoltà deve esserne aggiunta un'altra ancora più grave: nella legge n. 103 del 1975, istitutiva dei comitati regionali, è contenuta l'ingiustificata previsione di gratuità delle funzioni di membro del comitato.

È stato teorizzato che i comitati dovessero configurarsi come organi di alta amministrazione dell'etere. Debbo però ricordare che troppo spesso per noi è impossibile anche fare bassa amministrazione - consentitemi questa espressione - considerato lo stato delle cose: non esiste un bilancio, il personale viene raccolto dagli uffici della Presidenza del Consiglio, eccetera. È proprio necessario predisporre dotazioni tecniche per i comitati nella futura disciplina di assetto dell'etere; solo in questo modo i comitati potranno avere competenze e strumenti idonei a farli funzionare.

CIPRIANI. Debbo fare alcune considerazioni in merito alle osservazioni del senatore Golfari.

Innanzitutto è necessario individuare i motivi per cui i comitati regionali non funzionano. Questo potrebbe essere considerato un fatto marginale, ma in realtà è lo specchio di una situazione generale di cattivo funzionamento.

La legge n. 103 del 1975 aveva creato o, meglio, aveva tentato di creare una contestualizzazione generale del sistema radiotelevisivo profondamente decentrata: esistevano due reti che operavano a livello nazionale ed una terza rete che rappresentava il punto di decentramento reale della Rai. In questo modo, cioè puntando sulle singole sedi locali, si sperava di riuscire ad avere validi documenti della cultura e della società italiane, delle sue articolazioni e del suo modo di esplicarsi all'interno delle singole regioni. Evidentemente in questo quadro la terza rete doveva svolgere delle funzioni particolari ed i comitati regionali rappresentavano lo snodo tra terza rete e regioni.

Nei confronti delle regioni perciò i comitati avevano un carattere di consulenza. Essi, in forma maggiore o minore, hanno svolto questo ruolo nel

corso degli anni, soprattutto tramite una serie di studi sulle diverse realtà regionali. Ad esempio, nel Lazio ed in Toscana è stato messo a punto un progetto di articolazione dell'accesso che fu sottoposto anche all'attenzione parlamentare.

In realtà, però, nel paese si registrava una tendenza inversa: da una situazione volta al decentramento si passava lentamente ad un processo di accentramento per la presenza sul territorio di emittenti private sempre più forti. Anzi, queste emittenti private si avvicinavano alla creazione di una situazione di monopolio, e quindi obiettivamente, al di là di qualsiasi giudizio personale, la Rai era costretta ad assumere posizioni accentratrici. La crisi dei comitati regionali si identifica quindi con la crisi della stessa idea di decentramento previsto per la Rai, cioè per il servizio pubblico.

A mio parere è questo il nodo centrale del problema, su cui abbiamo continuato a combattere. Infatti abbiamo tentato, là dove era possibile, di continuare a svolgere un'attività diretta al decentramento. Naturalmente le più recenti decisioni assunte dalla Rai per quanto riguarda la programmazione regionale hanno dato il colpo definitivo alla questione del decentramento e, di conseguenza, all'azione logica e giuridica svolta dai comitati.

Il comitato regionale del Lazio, di cui sono Presidente, in questo momento sta tentando di individuare un ruolo nuovo dei comitati in rapporto al sistema informativo. Nell'attuale sistema misto, che resterà in vigore fino ad un eventuale intervento legislativo, dobbiamo fare i conti con una situazione di duopolio. Le Regioni sono in grado di agire in questa situazione anche a livello legislativo.

Possiamo anzi dare dei suggerimenti per quanto riguarda la direzione in cui dovrebbe muoversi l'intervento regionale: anzitutto sarebbe necessario agire non solo per quanto concerne l'emittenza privata, ma in particolare per quanto riguarda la tutela dell'emittenza locale. Infatti l'emittenza locale è destinata nel futuro a non esistere più, cioè ad essere assorbita economicamente dalla grande emittenza privata.

Si potrebbe agire tramite la *sindacation*, che a mio parere è il sistema migliore per risolvere questa situazione drammatica, che lega l'emittenza locale ai grandi *networks* della Fininvest, come già è avvenuto per Italia 7. È perciò necessario tutelare l'emittenza locale ed il legislatore sceglierà le forme idonee da adottare.

Accanto a questa azione di tutela, a mio parere, è necessario prevedere l'incentivazione di tutto quanto è in grado di raccogliere gruppi di opinione, gruppi politici, comunità di cittadini. Del resto questo già avviene nei paesi europei tramite la cosiddetta «televisione comunitaria». Si tratta di raccogliere quei centri che siano in grado di creare una televisione, sia pure a piccolo raggio, o una radio. In questo modo si introdurrebbe nel sistema una voce della realtà sociale idonea a svolgere compiti di comunicazione sociale non sempre di facile attrazione. Questo discorso ci sta particolarmente a cuore.

Inoltre, a nostro parere, è indispensabile dare alle Regioni nuove tecnologie che consentano loro una più efficace azione. In Italia la legislazione non ha ancora fornito sufficienti indicazioni per lo sviluppo della televisione via cavo e del collegamento con i satelliti. Debbo ricordare che la maggior parte delle legislazioni straniere (solo per fare alcuni esempi voglio richiamare quella statunitense, quella inglese, quella francese, quella tedesca, quella belga e quella olandese) forniscono precise indicazioni in

merito all'utilizzo della televisione via cavo. Infatti si precisa che il cavo può essere utilizzato non soltanto per la replica delle grandi comunicazioni concernenti i servizi, ma anche per le comunicazioni sociali. Negli Stati Uniti esistono 29 canali che trasmettono via cavo: certamente alcuni di essi replicano dei programmi, ma altri si interessano del libero collegamento con gruppi locali.

Tra l'altro il discorso del collegamento via cavo interessa le Regioni in modo specifico. Ciò che è accaduto in Lombardia a tale proposito deve a mio parere essere limitato a quella particolare realtà. È ovvio che non tutte le esperienze possono essere positive. In questo campo, però, i comitati regionali potrebbero assumere anche ruoli diversi, cioè non limitati a quelli affidati loro dalla legge nazionale. Tali ruoli possono essere previsti anche dalle leggi regionali.

FIORI. Vorrei che i rappresentanti del Coordinamento formulassero proposte più concrete, perchè l'esigenza rappresentata è del tutto evidente e fortemente fondata. Per ciò che riguarda la risorsa pubblicitaria, è un discorso ricorrente vietare ai grandi *networks* la raccolta della pubblicità locale. È una ipotesi che prenderemo in considerazione, anche se non sappiamo con quale esito, ma il punto fondamentale riguarda le frequenze.

Il professor Cappuccini, direttore dell'Istituto superiore delle telecomunicazioni, ci ha detto che per mettere ordine nel sistema occorreranno sacrifici grossi per quanto attiene soprattutto alla radiofonia. Una condizione si trova certamente nella possibilità del potere centrale di fissare i criteri, la gabbia, per ciò che attiene alle sopravvivenze e alle morie, perchè di questo si tratta. Le risorse sono quelle, non più di quelle. In positivo, però, come può entrare la Regione in questo processo? La Regione, sia a statuto ordinario che speciale, non ha competenza in materia; il Ministero non l'ha esercitata ma ce l'ha: è stato violato un articolo del codice postale ma il codice postale esiste. Dovremmo innovare rispetto al potere autorizzativo del Ministero. Avete un'idea di come si possa fare? Attraverso quale proposta positiva? Dopo un'attenta riflessione potremmo predisporre anche noi un disegno di legge, ma voi probabilmente ne avete già maturato il contenuto.

MENESINI. Si potrebbero delegare o attraverso una legge generale, qualora non si preveda l'*authority*, o tramite l'*authority* le funzioni alle Regioni e queste al proprio interno dovrebbero essere messe in grado di individuare gli uffici, che potrebbero anche essere preventivamente individuati nei comitati regionali. È chiaro che attualmente non c'è competenza regionale sull'informazione; questo è pacifico.

FIORI. Sto parlando del programma di sfruttamento dell'etere, della distribuzione delle frequenze. Come potrebbe la Regione occuparsi della distribuzione delle frequenze?

CIPRIANI. Nel «disegno di legge Gava» era prevista l'individuazione dei bacini di utenza, che doveva avvenire anzitutto in base ad una logica economica: occorreva considerare quanto fosse redditizio un bacino; essa però avrebbe dovuto essere effettuata anche in base a criteri di affinità culturali. L'individuazione dei bacini di utenza credo che possa essere affidata alle Regioni proprio per un fatto concreto di vicinanza alle realtà, al

di là del problema istituzionale. Tra l'altro, alcuni comitati hanno già fatto un lavoro in questo settore.

FIORI. Basterebbe dire: «sentite le Regioni»?

MENESINI. È troppo poco, non significa nulla.

PRESIDENTE. Sembra che la vostra esperienza sia piuttosto negativa, non per colpa vostra ma per il sistema che si è mosso in un certo modo. Pertanto, debbo pensare che ritenete ancora valida questa esperienza anche se è ancora da fare.

L'articolo 5 della legge n. 103 del 1975 dà al consiglio regionale il potere di eleggere nove membri dei vostri consigli. Non ho alcuna difficoltà a ritenere che siete rappresentativi della realtà politica dei consigli regionali; è anche ovvio. Questi nove membri rappresentativi della Regione coprono tutta l'area dei bisogni culturali e la domanda di trasmissione della regione, o ritenete che, inserendo i comitati regionali, sarebbe opportuno modificarne la composizione allargandola o restringendola?

MENESINI. Per me questo non è un problema.

CIPRIANI. Adesso c'è la tendenza a restringere. Diciamo però che riteniamo che non si debba allargare. Il problema è sempre il solito e mi sembra che a tale riguardo si possa essere sinceri: laddove i comitati tendessero a ricostituire piccoli parlamenti e ci fosse lo scontro politico e non un lavoro di carattere tecnico, il rischio esisterebbe. Credo che proprio in questo senso allargamenti progressivi rischierebbero di creare un danno senza favorire il progresso. Tuttavia, se le Regioni facessero scelte oculate e riuscissero a superare il momento del dibattito politico e ad arrivare ad indicazioni precise su terreni concreti per i comitati, si avrebbe un rapporto molto stretto tra comitati e Regioni e il problema si potrebbe risolvere. Si dovrebbe evitare il rischio del piccolo parlamentino di signori di buona volontà, intenti a discutere come se dovessero approvare leggi.

Credo che debba essere sciolto un nodo: se il comitato debba essere di consulenza oppure deliberativo. A mio avviso, dovrebbe svolgere molta attività di consulenza e dovrebbe essere messo in grado di effettuarla, non tanto sulla base della capacità dei singoli membri, in quanto si può essere esperti in un settore e non in un altro. Si dovrebbe invece avere la possibilità di rapportarsi a istituzioni universitarie, enti di ricerca sul territorio, in modo da potere svolgere il lavoro di consulenza nel miglior modo possibile.

PRESIDENTE. Vi siete mossi solo su richiesta della Regione o autonomamente facendo opera propositiva?

MENESINI. Chiederei al dottor Duranti, che ha seguito queste vicende come segretario del Coordinamento nazionale, di raccontare come i comitati in realtà, nonostante tutto, non siano poi stati così deplorabilmente assenti nella sfera dell'etere.

DURANTI. Come ha detto il professor Menesini, dopo il primo momento di entusiasmo a seguito della legge n. 103, del 1975, che portò alla costituzione di circa 18 comitati radiotelevisivi su venti regioni, tali comitati lavorarono moltissimo per i programmi per l'accesso regionale. In seguito esplose il fenomeno delle televisioni private e venne meno l'interesse per l'accesso alla Rai. Ciò nonostante, molti comitati hanno continuato e continuano a programmare queste trasmissioni autogestite.

Non è, però, da sottovalutare l'attività di studio e ricerca che complessivamente questi organismi hanno svolto. Mi riferisco anche ad indagini sulla situazione delle radio e televisioni private nelle rispettive regioni, a indagini sociologiche sull'ascolto della radio e della televisione. Mi riferisco a convegni locali, regionali, nazionali, soprattutto ad un lavoro molto intenso specialmente nei primi anni, in rapporto talvolta anche antagonista con le sedi regionali della Rai.

Farò l'esempio dell'Umbria, ma se ne potrebbero fare altri. Per il primo anno e mezzo di programmazione della terza rete regionale, abbiamo costituito un gruppo di ascolto per analizzare la produzione dei programmi in Umbria, cosa che hanno fatto anche altre regioni. È stata anche attuata, almeno in parte, quella che lei, Presidente, ricordava come competenza prevista dall'articolo 5 della legge, cioè la funzione di proposta di programmi regionali e anche di programmi regionali da trasmettere in rete nazionale. Tuttora, in alcune regioni, è una funzione che viene esercitata.

Negli ultimi anni (almeno 2), dopo una fase di stanca, c'è stata una ripresa anche istituzionale dei comitati. Molti erano scaduti, ma a partire dal 1986-1987 ne sono stati rinnovati parecchi. Vorrei essere più preciso, rispetto alle indicazioni che dava il professor Menesini. Oggi ne sono in carica almeno 14: alcuni di questi ricostituitisi recentemente; mi riferisco a quelli del Piemonte, dell'Umbria, del Lazio e della Emilia-Romagna. Mancano all'appello - lo ha ricordato il professor Menesini - i comitati della Sicilia e della Lombardia (quest'ultimo all'inizio ha svolto una grossa funzione, che poi invece è venuta meno) e manca inoltre, all'appello il comitato delle Marche, che, pure, all'inizio ha avuto un ruolo importante.

Lei, presidente Bernardi, chiedeva prima se i comitati lavorano per propria volontà o per impulso: direi che il discorso non è omogeneo. In alcune Regioni obiettivamente c'è stata anche una dialettica - chiamiamola così - fra le stesse istituzioni regionali, giunta e consiglio, e i comitati, e a volte ci sono stati anche degli scontri. In altre Regioni, invece, c'è stata una sinergia fra i due organismi per quello che riguarda le attività nel settore radiotelevisivo e non è stato infrequente il caso che le giunte o i consigli regionali abbiano chiesto pareri ai comitati radiotelevisivi su questioni non precisamente attinenti alla legge n. 103 del 1975: questo, anche se le Regioni, come è stato ricordato, non hanno competenza in materia radiotelevisiva. Esse però, ugualmente, hanno «invaso il campo», perchè, per esempio, anche attraverso la concessione di pubblicità alle emittenti private, radiofoniche o televisive, di fatto sono entrate nel sistema. E, in questo ambito, non è infrequente che le Regioni abbiano consultato i comitati radiotelevisivi.

Altro fatto importante è l'esempio del comitato toscano, che, d'intesa con la Regione, negli scorsi anni (tre o quattro anni fa), ha stipulato una convenzione con la Rai regionale toscana per produrre insieme programmi

di interesse culturale regionale; questo è avvenuto anche nel Lazio e in Emilia-Romagna, però per singoli programmi, mentre in Toscana è stata stipulata una convenzione annuale.

La cosa, anche se non egregiamente, ha funzionato e i comitati radiotelevisivi hanno svolto una funzione di filtro fra le varie richieste degli assessorati, dei corpi sociali, eccetera, per costruire un palinsesto da attuare, anche economicamente, di concerto con le sedi Rai.

Ultimamente c'è stata una ulteriore ripresa di interesse, e i comitati sono andati via via occupando di fatto spazi non contro la legge ma al di sopra della legge, perchè la normativa stessa del 1975 non prevedeva l'esistenza della emittenza privata.

Pertanto direi che un certo impegno continua ad esserci e che c'è stata, negli ultimi anni, una ripresa notevole.

Vorrei segnalare che ci sarà a Torino dopodomani un importante convegno nazionale, indetto dal consiglio regionale del Piemonte, al quale parteciperanno tutte le Regioni e tutti i comitati radiotelevisivi per fare il punto della situazione ed anche per dare una veste ancor più ufficiale alle proposte che pure il Coordinamento ha presentato a voi oggi e che saranno ancor più dettagliate nei particolari, perchè il discorso è molto ampio e noi abbiamo solo potuto fare una sintesi nel documento che vi presentiamo e che, credo, ai colleghi di Torino servirà per formulare una proposta organica ed ampia.

CIPRIANI. Signor Presidente, vorrei fare rapidamente una integrazione sul «caso Montecarlo». L'affollamento di antenne in un comune della provincia di Roma ha provocato una situazione di ribellione e il problema delle frequenze è ricaduto sulla Regione Lazio. La Regione a sua volta lo ha portato all'attenzione del comitato, e oggi il comitato fa parte di una commissione regionale per discutere tale questione insieme al problema molto serio dell'inquinamento elettromagnetico, sul quale già è stata effettuata una ricerca da parte di un altro comitato regionale.

GIACOVAZZO. Mi pare che ci stiamo raccontando la crisi dei comitati regionali con diverse tonalità, senza andare troppo nel sottile. E questa crisi è duplice: è una crisi politica, dovuta appunto alla crisi del decentramento regionale, ed è una crisi economica che riguarda la raccolta pubblicitaria effettuata in senso quasi monopolistico da parte di un grosso gruppo, cioè la Fininvest.

Per quanto riguarda la crisi politica, penso che non si possa parlare di un avvio di soluzione se non vedremo prima passare l'assetto complessivo di questo rapporto tra pubblico e privato in genere e non vedremo, quindi, quale effettiva consistenza può rimanere a un «terzo polo», che abbia sostanzialmente la possibilità di dare maggiore spazio all'emittenza locale.

Io non sarei d'accordo con quanti vorrebbero una capacità deliberativa da parte dei comitati, però è troppo poco quello che esiste adesso. Quel «sentiti i comitati» mi sembra veramente carente, perchè è un'espressione che ha molto di facoltativo; bisognerebbe, secondo me, non solo rendere obbligatorio questo sentire i comitati, in un futuro assetto legislativo, ma nello stesso tempo bisognerebbe trovare una formula per affermare che non si potrà prescindere dalla indicazione che i comitati stessi daranno. Tra la

facoltatività e l'obbligatorietà deve essere trovata una via di mezzo. Anche questo mi pare che dicesse il dottor Cipriani.

Il punto sul quale sono invece dubbioso è l'affermazione che il professor Menesini ha fatto per quanto riguarda la soluzione della crisi economica della piccola emittente locale, cioè a proposito di una legge *anti-trust* che impedisca ai tre grandi *networks* della Fininvest di fare incetta della pubblicità locale. Dico questo perchè – posso sbagliarmi –, se diamo uno sguardo a quella che è l'attuale realtà, vediamo che la pubblicità locale è presa dalla emittente locale. La Fininvest non canalizza la pubblicità locale, ma solo quella nazionale. Mi risulta che c'è una forte contestazione che di volta in volta scoppia da parte di una emittente locale come «Italia 7», che pure è collegata con la Fininvest, nel momento in cui c'è un'invasione da parte della «Publitalia» (e questo è accaduto in casi che ho visto personalmente da telespettatore).

Ma, evidentemente, se nonostante questa divisione di ambiti pubblicitari la stessa emittente non riesce ad essere autonoma e «bussa» alla Publitalia ed alla Fininvest, vuol dire che così non si risolve il problema dell'autonomia di queste emittenti locali, perchè esse non sono in grado di produrre programmi e non sono neanche in grado di andare sul mercato a comprare i film. Se voi con una legge impedite all'emittente nazionale di incidere sulla pubblicità locale, che soluzione prevedereste? È una non soluzione perchè la regolamentazione è più giusta nel rapporto tra i grandi *networks* piuttosto che nei confronti della pubblicità locale delle piccole emittenti. Chiedo dei chiarimenti su questo punto.

MENESINI. Intanto a noi risulta che il mercato della pubblicità locale è tutto da scoprire, è in crescita e non si limita ad attività commerciali di diffusione strettamente locale; è un mercato che, se riservato, può consentire – secondo i pubblicitari – delle sorprese di qualche interesse.

Al tempo stesso le emittenti locali possono accedere al mercato nazionale della pubblicità e non è detto che debbano farlo attraverso le concessionarie nazionali. Infine, ci risulta che il grande imprenditore privato, di cui ogni tanto evochiamo la presenza, si stia organizzando per rastrellare pubblicità locale. Ciò vuol dire che qualche corposo interesse esiste. Se togliamo anche questa risorsa alle emittenti locali, non vedo veramente quale possibilità futura esse abbiano.

Penserei quindi, oltre alla possibilità di operare sulle risorse pubblicitarie locali, che le emittenti locali possano ricevere il sostegno delle Regioni, ad esempio con il finanziamento degli impianti. Riteniamo che queste misure consentano l'autonomia economica, e proprio per questo diventa importante il discorso dei bacini che non possono essere individuati se non regionalmente, perchè in quella sede si potranno individuare le risorse che si ritengono sufficienti per la vita delle imprese.

PRESIDENTE. La legge n. 103 del 1975 non parla di strutture di supporto per i comitati regionali. Il dottor Duranti in un certo senso ha preceduto la mia domanda quando si è definito quale funzionario della regione Umbra. Vi chiedo, sulla base delle vostre esperienze, se tutte le Regioni assegnano le personale di supporto a disposizione dei comitati regionali.

Visto che siamo in tema di possibili riforme, domando anche come avete potuto agire senza una struttura a disposizione in grado di collegarvi con il

mondo universitario, con gli autori teatrali, con i ricercatori di folclore, cioè con tutte quelle realtà culturali regionali di cui avreste dovuto costituire il bacino di raccolta per trasmetterne le istanze all'ente Rai.

Sulla base delle vostre esperienze, queste strutture le avete avute?

DURANTI. Signor Presidente – come già detto – la situazione dei comitati è molto variegata da Regione a Regione. Al momento dell'insediamento dei comitati, i consigli regionali hanno generalmente approvato degli ordini del giorno in cui prendevano atto di questa realtà e in cui si facevano carico dell'esigenza di far funzionare tali organismi. Successivamente, alcune Regioni hanno legiferato per il funzionamento dei comitati radiotelevisivi. Questa è la situazione ottimale, ma vale per quattro, cinque regioni. Comunque, nelle situazioni più modeste, un funzionario del consiglio regionale è stato delegato a svolgere, magari *part-time*, la funzione di segretario del comitato. Nelle situazioni migliori come quella del Lazio o dell'Umbria sono stati creati dei veri e propri uffici al servizio dei comitati radiotelevisivi. La cosa più importante, però, è che generalmente i comitati hanno a disposizione un *budget* modesto, che però ha consentito e consente, almeno a quelli più attivi, di svolgere attività di indagine e di ricerca. I comitati non hanno una struttura con uno *staff* di persone qualificate per svolgere il lavoro che il Presidente ricordava, ma nella maggioranza dei casi ci si è avvalsi di consulenze esterne – soprattutto nell'ambito universitario – per svolgere attività di indagine e di ricerca.

Nel caso dell'Umbria, della Toscana e anche del Lazio, prima di avanzare delle proposte alle rispettive sedi della Rai, ci si è avvalsi di consultazioni e consulenze di docenti universitari o ricercatori delle facoltà di lettere, di filosofia, di antropologia, o anche di consulenze nell'ambito del mondo dello spettacolo. Non ci dimentichiamo che i nove membri dei comitati radiotelevisivi generalmente non sono personaggi politici, ma sono genericamente esperti della materia radiotelevisiva: il professor Cipriani, del comitato del Lazio, è docente universitario di materia attinente allo spettacolo; il professor Menesini si occupa a livello universitario della materia radiotelevisiva dal punto di vista giuridico. Ci sono, inoltre, molti giornalisti, uomini di teatro e quindi, in qualche maniera, gli organismi stessi sono autosufficienti per le funzioni propositive alle sedi Rai.

Concludo riportando un elemento positivo. Pur avendo la Rai smantellato le strutture di programmazione a livello regionale, si è potenziata l'informazione e quindi i telegiornali regionali. Riguardo a questa novità i comitati si stanno «attrezzando». Inoltre, il consiglio di amministrazione della Rai, con delibera del febbraio di quest'anno, ha deciso di istituire degli appositi *budgets* per programmazioni la cui ideazione provenisse da una o più regioni, da trasmettere in maniera non marginale nelle reti nazionali. Certo non si è ancora passati alla fase attuativa, perchè le sedi della Rai e i comitati stentano ad avviare queste iniziative, ma so che in alcune regioni si sta lavorando in questa direzione: il ruolo propositivo dei comitati, bene o male, continua quindi ad esserci. È evidente che i comitati, man mano che si sviluppa la loro attività, aprono con le rispettive Regioni un «contenzioso» per avere una dotazione di personale e di strutture adeguata al loro ruolo. Pur nella varietà di situazioni, le Regioni cominciano in qualche maniera a rispondere: il convegno nazionale di Firenze dello scorso anno, analogo a quello che celebriamo a Torino, di fatto è stato voluto dai comitati

radiotelevisivi; in quella occasione abbiamo trovato disponibile il consiglio regionale della Toscana.

Ho fatto questo richiamo per dimostrare che, in realtà, sta emergendo dalle Regioni una particolare attenzione rivolta a risolvere questi problemi. Infatti, dopo l'esaltante esperienza del fronte delle regioni svoltasi nel 1975, che bene o male ebbe delle valenze sulla legge n. 103, non sono stati registrati altri fatti positivi. Oggi, nel momento in cui il Parlamento discute sulla riforma dell'emittenza radiotelevisiva, è necessario tentare di ricreare un fronte regionale che consenta di prefigurare un ruolo regionale per quanto riguarda l'emittenza locale.

Debbo sottolineare che le Regioni attribuiscono un'importanza fondamentale all'emittenza locale, soprattutto per quanto riguarda l'informazione. In sintesi, a nostro parere, la riscoperta dei valori culturali e la loro espressione può avvenire soltanto attraverso il veicolo dell'informazione locale. A mio parere, le Regioni correttamente rivendicano un ruolo fondamentale nella proposizione dei bacini di utenza ed anche nei momenti successivi di intervento pubblico.

L'autorità nazionale, che necessariamente è molto lontana dalle singole realtà regionali, deve demandare alcuni compiti alle Regioni, che si trovano invece a stretto contatto con la realtà locale.

PRESIDENTE. Lei ha affermato che alcune Regioni hanno varato una apposita legge regionale. Vorrei chiederle se, sulla base della vostra esperienza, tali leggi si possano ritenere efficaci.

Inoltre vorrei sapere da lei quale organizzazione è necessario dare ai comitati regionali per metterli in condizione di funzionare. A vostro parere questi comitati devono porsi soltanto come un anello di congiunzione tra la realtà regionale e l'emittenza pubblica o devono porsi a disposizione anche delle emittenti locali private, che richiedono la vostra consulenza?

DURANTI. In questo ambito è bene precisare che è stato già avviato un rapporto dei comitati regionali con l'emittenza locale.

Il servizio pubblico sta accentuando sempre di più la tendenza alla centralizzazione, mentre l'emittenza locale non è sempre agganciata ai *networks*. Perciò già in molte regioni sono stati stretti rapporti continuativi, sia pure estranei alla legge, di consulenza nei confronti dell'emittenza locale. In alcune regioni - ad esempio - le emittenti locali si sono consorziate ed hanno chiesto ai comitati regionali per il servizio radiotelevisivo di svolgere compiti da *authority* per quanto riguarda le liti concernenti l'occupazione delle frequenze.

È perciò ovvio che l'interesse delle Regioni, quindi dei comitati regionali, si rivolga soprattutto all'emittenza privata. È bene però chiarire che il nostro interesse nei confronti del servizio pubblico non è per questo diminuito: infatti, il cardine della nostra azione rimane il fatto che il servizio pubblico deve comunque essere privilegiato.

A mio parere nella riforma che il Parlamento sta esaminando deve essere precisato il ruolo dei comitati. Le leggi regionali ne regolamenteranno poi il funzionamento dotandoli di strutture adeguate e di un *budget* che consenta loro di svolgere le relative attività.

PRESIDENTE. Ringrazio a nome della Commissione i rappresentanti del Coordinamento nazionale dei comitati regionali per il servizio radiotelevisivo e dichiaro conclusa l'audizione.

Il seguito dell'indagine è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,55.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DO^{TT} ETTORE LAURENZANO